

Parashat Bear Sinai 5771

Cosa mangeremo nel settimo anno?

“E parlò il Signore a Moshè sul Monte Sinai dicendo: ‘Parla ai figli d’Israele e di loro: ‘Quando giungerete alla Terra che Io vi do, riposerà la Terra uno Shabbat per il Signore.’” (Levitico XXV, 1-2).

La Parashà di questa settimana si apre con l’ordine relativo all’anno sabbatico. Già in passato abbiamo affrontato le peculiarità di questo verso che collega direttamente la *shemittà* con il Monte Sinai.

“Che relazione ha l’argomento dell’anno sabbatico presso il Monte Sinai? Forse non tutte le mizvot sono state date sul Monte Sinai? Allora devi intendere che come per l’anno sabbatico sono state date le regole generali, i particolari ed i dettagli sul Sinai, così per tutte le altre sono state date le regole generali ed i dettagli sul Sinai; così è insegnato nel Torat Coanim.” (Rashì in loco)

La *Shemittà* diviene il prototipo ‘tecnico-esegetico’ per tutte le mizvot e ne segnala la totale causalità sinaitica.

Lo Sfat Emet propone una lettura molto interessante del nostro verso sulla base di una Mishnà nel trattato di Avot (IV, 11)

“Rabbì Jonathan dice: ‘Chiunque mantenga la Torà dalla povertà, alla fine la manterrà dalla ricchezza; e chiunque trascuri la Torà dalla ricchezza, alla fine la trascurerà dalla povertà’”.

Rabbì Jonathan non parla di Torà *in* povertà o *in* ricchezza (*beoni* o *beosher*) quanto piuttosto *dalla* povertà o *dalla* ricchezza (*meoni* o *meosher*). Nella lettura di Rabbì Jonathan ricchezza e povertà non sono condizioni statiche quanto a motivo ed origine. Spiega lo Sfat Emet che tanto la povertà che la ricchezza sono delle prove. La prova del povero è rimanere fedele alla Torà nonostante la sua indigenza, nonostante le preoccupazioni. La prova del ricco è quella che la ricchezza non lo allontani dalla Torà, ma viceversa gli permetta di servire meglio il Signore. Quando la povertà diventa causa (*meoni*) di maggior vigore nel servizio Divino, allora certamente l’ebreo riceverà la benedizione Divina e potrà affrontare propriamente la prova della ricchezza.

Il contrario accade a colui che usa la condizione di povertà o ricchezza come motivo per trascurare il servizio Divino.

Il Rabbi di Gur spiega che questo è esattamente il percorso che i nostri padri hanno affrontato nel deserto. Sul Sinai erano poveri come è scritto *‘e ti ha afflitto e ti ha affamato’*, eppure

l'accettazione ed il mantenimento della Torà sono stati la chiave per accedere al mantenimento della Torà *meosher, dalla ricchezza*, in Erez Israel. Questo è allora il motivo profondo dell'anno sabbatico e del giubileo: che nel momento in cui Israele si trova in ricchezza in Erez Israel non si insuperbisca.

“e questo è il consiglio che ci ha consigliato la Torà con gli anni sabbatici ed i giubilei, che non si faccia del lavoro della terra la cosa principale ma di cessare nell'anno sabbatico nel Suo Nome Benedetto. Ed anche [per fare] zedakà ai poveri una volta ogni sette anni in modo che si mantenga la benedizione della terra nelle loro mani. E su ciò Lo benediciamo ‘nella fame ci hai dato da mangiare, e nella sazietà ci hai alimentato’, perché ci fa avere da mangiare nel momento della fame, e perché ci dà la conoscenza per ricevere il cibo in modo corretto.”

Lo Sfat Emet continua dicendo che ci sono tre fasi nell'alimentazione: l'alimentazione, la digestione e l'espulsione. Queste sono parallele alle prime tre benedizioni della *Birkat Hamazon*. La prima benedizione *hazan, che alimenti*, fu stabilita da Moshè in relazione alla manna nel deserto ed indica appunto la benevolenza Divina che ci alimenta nel bisogno. La seconda benedizione *hal haArez veal hamazon, sulla Terra e sugli alimenti*, fu stabilita da Jeoshua con l'ingresso in Erez Israel. Essa è in relazione alla benedizione Divina che ci consente di poter ricevere propriamente la ricchezza ed il benessere di Erez Israel. Di saper digerire propriamente: ovvero che l'alimento giovi a chi lo mangia, fisicamente come spiritualmente. La terza benedizione stabilita da David e Salomone con l'edificazione del Santuario a Gerusalemme è in relazione all'espulsione. Solo con il Santuario tutto il creato tende verso il suo Creatore ed il cibo raggiunge un livello spirituale per il quale non ci sono scorie. Viene tutto assimilato senza alcun *psolet*, come era per la manna.

Questo percorso, il percorso del passaggio da povertà a ricchezza, dal Sinai alla Terra d'Israele, non è un percorso semplice. È pieno di tormenti, di dubbi e di domande che dobbiamo affrontare. La Torà stessa ci previene e sa che domanderemo *‘che cosa mangeremo nel settimo anno?’* Il Chatam Sofer spiega che c'è in questo verso una risposta fortissima contro coloro che negano la Divinità della Torà. Perché Iddio risponde promettendo un raccolto che durerà tre anni. Quale autore umano si sarebbe invischiato con una promessa legata al miracolo?

Lo Sfat Emet riporta il commento in loco di Rabbì Elimelech di Lizhensk a nome del fratello Rabbì Zushia di Anapoli. Come: *‘cosa mangeremo?’* Chi ci tiene in vita ci darà anche da mangiare! Il problema è, spiega, che non tutti e soprattutto non tutte le generazioni sono meritevoli di ricevere un miracolo. Per questo la risposta Divina è che invierà la benedizione, benedizione che rientra nello schema della natura. Ma la realtà è che non c'è alcuna differenza tra la natura ed il miracolo. La natura è il più grande dei miracoli e per questo la chiave è la nostra percezione. Tutto è un miracolo Divino, nel senso che tutto dipende in ogni istante dal Suo volere, siamo noi che lo leggiamo come natura o come miracolo a seconda del nostro livello.

L'altro aspetto della domanda *‘cosa mangeremo?’* è il seguito *‘ecco che non pianteremo...’* Ovvero la preoccupazione dell'annullamento delle mizvot legate al lavoro fisico di Erez Israel. Cosa mangeremo nel senso di: *‘che meriti avremo?’* Spiega lo Sfat Emet che attraverso l'auto-annullamento e l'astensione dal lavoro saremo in grado di raggiungere il timore di D. *‘poiché è meglio poco nel timore di D. poiché per mezzo di ciò risiede la benedizione nelle sue opere.’* L'astensione, anche quella che annulla altre mizvot, se fatta con il dovuto timore di D., diviene la chiave per una benedizione ben maggiore.

Questo lavoro interiore ci deve portare alla consapevolezza dell'importanza dell'intenzione che dobbiamo avere nel servizio Divino. Di quanto dobbiamo essere attenti a vivere in maniera corretta le sfide che Iddio ci invia, tanto nella povertà che nella ricchezza. Ma anche e soprattutto di come dobbiamo relazionarci a quanto ci accade attorno. E questo perché spesso abbiamo l'impressione di non avere abbastanza strumenti per affrontare il mondo, di non essere adeguati.

È vero il contrario.

Nel seguito della parashà, quando si parla del riscatto di colui che ha venduto la propria proprietà la Torà dice *“e quando un uomo non avrà un redentore, i suoi mezzi saranno sufficienti e troverà abbastanza per riscattare.”* (Levitico XXV,26). Spiega lo Sfat Emet: *‘il significato dell'espressione è che è cosa certa. Se non ha un redentore, certamente ha la forza di trovare da solo di che riscattare...’*

Quindi se il Signore lo ha messo in questa condizione, di non aver nessun parente che possa aiutarlo, questo significa che Iddio gli ha dato la forza per riuscire da solo. Ma è vero anche il contrario: se Iddio ci mette a contatto con il bisognoso significa che possiamo fare qualcosa per lui. *“E colui che vive con te”* è scritto. Dal fatto stesso che è con te, che è parte della tua vita, che lo conosci, significa che *“vechezakta bo”*, *lo sosterrai*, significa che sei in grado di aiutarlo. Questo concetto vale tanto per il ricco che per il povero dice il Rabbi di Gur e noi, figli di una generazione che ha oggettivamente infinitamente di più rispetto ad altre, sappiamo bene cosa significhi. La necessità è spesso psicologica prima ancora che materiale. Ed il sostentamento può essere un sorriso o una parola buona prima ancora che un aiuto economico.

Spesso abbiamo l'impressione di non essere in grado, di non potercela fare. Dobbiamo ricordarci invece che Iddio conosce perfettamente le nostre capacità ed i nostri limiti e ci mette dinanzi delle sfide che siamo in grado di affrontare, non necessariamente di vincere, ma certamente di affrontare.

Il metro è sempre e solo la Torà: date le condizioni in cui mi trovo, sto facendo tutto il possibile perché quanto mi accade sia motivo di mizvà? O mi sto giustificando per l'inadeguata osservanza delle mizvot proprio per via di ciò che mi accade?

Se Iddio ci ha messo dove ci troviamo in questo momento significa che abbiamo la forza di redimerci da soli, possiamo trovare la via della Torà, in ogni luogo in cui siamo, dalla povertà così come dalla ricchezza.

Ma possiamo e dobbiamo farlo anche non dimenticando coloro che ci sono vicini non per caso, ma per disegno Divino. Perché il ricco ha bisogno del povero non meno di quanto il povero abbia bisogno del ricco. Sia che si parli di ricchezza materiale che di ricchezza spirituale.

‘Perché così ha creato il Nome Benedetto che sia questo aiutato da questo e questo da questo abbiano bisogno, in modo che capiscano tutti che tutto viene dal Nome Benedetto.’

Non è impossibile. Come abbiamo letto nella Parashà di Yom Hazmaut sulla Torà stessa *“poiché la cosa ti è molto vicina, nella tua bocca e nel tuo cuore, per metterla in pratica”*.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici